

IL PESO DELLE RISTRUTTURAZIONI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA NEL DECLINO DEL TRADEUNIONISMO ITALIANO

(Prospettiva Marxista – gennaio 2019)

Il comparto manifatturiero è l'ambito capitalistico che più di tutti genera plusvalore e la grande concentrazione di capitale in questo comparto ha un ruolo fondamentale sia per la borghesia, nell'agone della competizione interimperialistica, sia per il proletariato e la sua organizzazione nella lotta contro la borghesia. L'indebolimento, o il declino in alcuni casi, di molte centrali imperialistiche occidentali a fronte del rafforzarsi di nuove potenze emergenti, risiede spesso nel processo di deindustrializzazione delle prime, accompagnato da un abnorme sviluppo del parassitismo, specialmente di quello finanziario, atto appunto a creare canali di recupero del plusvalore prodotto laddove le industrie si sono spostate. Parallelamente, i Paesi in cui le vecchie centrali imperialistiche hanno spostato il capitale industriale, si sono in questo senso sviluppati, diventando agguerriti concorrenti delle stesse centrali imperialistiche. I Paesi a vecchia industrializzazione stanno dunque affrontando la competizione globale con armi spuntate dalla deindustrializzazione e gravate dal fardello del parassitismo sempre più difficilmente gestibile o arginabile, mentre le nuove potenze emergenti, combattono la loro battaglia per la conquista di nuovi corridoi commerciali con il vantaggio di essere le nuove "fabbriche del mondo", traboccanti di plusvalore, che sempre meno sono disposte a cedere alle vecchie potenze. Un vantaggio questo che ad oggi non è comunque sufficiente a scalzare la primazia di potenze come gli Stati Uniti, e non supplisce alla mancanza di quel *know how* politico, diplomatico e militare, che invece le vecchie potenze hanno. In altre parole, se le vecchie potenze sono in affanno di fronte all'emergere di quelle nuove, quelle nuove scontano le contraddizioni derivanti proprio dalla vertiginosa rapidità del loro sviluppo.

Ma, come detto, le grandi concentrazioni industriali manifatturiere, sono anche i luoghi in cui, più di tutti, il proletariato, concentrato in grandi numeri, tende ad organizzarsi e ad esprimere i propri strumenti di lotta e di difesa storicamente più efficaci. Ricordiamo ad esempio il ruolo centrale che i comparti tessile e metalmeccanico hanno avuto nella battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro. Il primo accordo in Italia che sanciva la riduzione dell'orario di lavoro da 55 a 48 ore settimanali e 8 ore giornaliere, siglato appunto dalla Fiom, è stato introdotto per tutte le officine meccaniche, navali e affini il 20 febbraio 1919, facendo così da apripista per l'introduzione delle 8 ore di lavoro giornaliere in tutti i settori il 15 marzo 1923. Le successive battaglie degli anni '60, che hanno portato alla "settimana corta" e all'introduzione di una serie di misure più favorevoli al lavoro dipendente, concretizzatisi con il varo dello Statuto dei Lavoratori nel 1970, non solo non sarebbero state vinte, ma con molte probabilità non sarebbero state neppure combattute a certi livelli senza la presenza di quelle grandi concentrazioni operaie che solo una parimenti grande concentrazione di capitale industriale poteva garantire. In questo senso, il fenomeno di forte ridimensionamento della grande industria manifatturiera a cui da tempo si sta assistendo in Occidente e in special modo in Italia, merita alcune riflessioni. L'attuale posizionamento dell'Italia al secondo posto sul podio europeo delle potenze manifatturiere, e all'ottavo posto (dati FMI 2018) come potenza mondiale in base al Pil, non è sufficiente a garantire al capitalismo italiano un proporzionale peso politico nello scacchiere internazionale, e anzi, nonostante questi numeri, l'imperialismo italiano è in continuo declino (si veda a proposito l'articolo *L'imperialismo italiano minato dal parassitismo e dalla piccola borghesia tra declino e voglia di rivalsa*, sul numero 84 di *Prospettiva Marxista*). Ma soprattutto, questa cospicua presenza del tessuto manifatturiero in Italia non garantisce quella continuità della tradizione di lotta economica del proletariato che proprio in seno a questo tessuto si era sviluppata, così come le nuove concentrazioni di lavoratori salariati nella logistica e nella grande distribuzione, laddove ci sono, non stanno costituendo nuovi incubatori di lotta di classe diffusa e generalizzata, come invece è stata a suo tempo la grande industria manifatturiera. Ecco dunque che, per meglio comprendere la

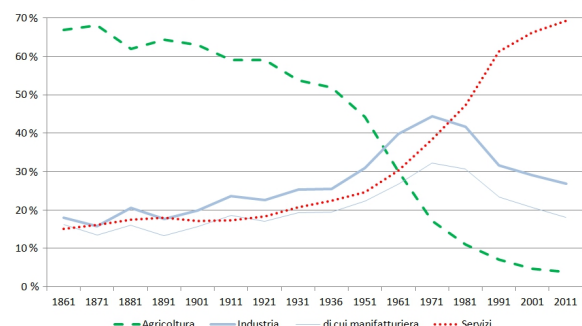
portata e le conseguenze della deindustrializzazione, è necessario dare ad esse una dimensione, sottolineando gli aspetti che rendono il fenomeno italiano per certi versi *sui generis*.

Se il livello di concentrazione della forza lavoro nelle industrie manifatturiere è stato il principale volano della lotta di classe nel Novecento, il proletariato italiano, rispetto a quello sfruttato nei principali Paesi maggiormente industrializzati, è stato in principio da questo punto di vista svantaggiato. La percentuale di occupati nell'industria manifatturiera ad esempio, si attestava nell'Italia del 1900 al 15,7%, contro il 22,1% degli Stati Uniti, il 25,2% della Francia, il 29,4% della Germania (nel 1907) ed il 40,3% del Regno Unito¹. Acché il livello di tale indicatore entrasse, per l'Italia, nella media di questi Paesi di riferimento, occorre attendere perlomeno la fine degli anni '60. Il 1958 si segnala come l'anno in cui gli occupati italiani nell'industria nel suo complesso (7.077.000) superano quelli dell'agricoltura (6.974.000)², mentre il 1971 è l'anno in cui, secondo il censimento decennale, si registra, con il 44,4%, il picco più alto degli occupati nell'industria (32,2% nell'industria manifatturiera), e proprio due anni prima, sostenuti da questa indiscutibile forza reale, gli operai avevano dato vita a quelle imponenti mobilitazioni tradeunionistiche passate alla storia come l'*autunno caldo*. Da lì in poi, in termini numerici, per il settore industriale in generale, così pure per il manifatturiero, sarà una continua discesa: a metà anni '70 avviene il sorpasso degli occupati dell'industria da parte degli occupati dei servizi, mentre tra il 1980 e il 1987 l'industria perde un milione di occupati³. Lo svantaggio derivato dalla minor quota di salariati in forza presso l'industria (e con essa quella manifatturiera) è durato dunque sino agli anni immediatamente successivi al boom economico, dove l'Italia, come mostra il grafico e la successiva tabella, ha raggiunto in questo senso picchi ragguardevoli. Sono stati gli anni in cui il proletariato italiano, forte dei numeri della propria concentrazione e delle condizioni del mercato del lavoro favorevoli (grazie anche ad un mercato ancora sostanzialmente protetto dalla concorrenza dei futuri Paesi emergenti), ha espresso i propri quadri sindacali migliori, abituati ad essere organizzatori di lotte e a guardare il datore di lavoro come un avversario. La progressiva perdita di occupati da parte dell'industria a favore dei servizi che si registra in Italia dopo il 1971, è comune a tutti gli imperialismi avanzati, ad eccezione di Regno Unito e Stati Uniti, che iniziano il loro declino in tal senso con circa dieci anni di anticipo (vedi tabella). Quindi lo svantaggio che in questo senso appesantisce il proletariato italiano da lì in poi, è pure comune ai salariati dei maggiori Paesi avanzati. Anzi, tra i Paesi che hanno iniziato la corsa alla ristrutturazione industriale negli anni '70, chi se la passa peggio in epoca contemporanea in fatto di occupati nell'industria manifatturiera (così come nell'industria in generale) non è l'Italia ma bensì la Francia, mentre in fondo alla classifica troviamo Stati Uniti e Regno Unito, proprio perché hanno iniziato ad espellere forza lavoro dalle industrie manifatturiere già negli anni '60.

Peso occupazionale dell'industria manifatturiera sul totale					
Anno	Francia	Germania	Italia	Regno Unito	Stati Uniti
1900	25,2	29,4	15,7	40,3	22,1
1910	28,9	(1907)	18,6	40,7	22,8
1920	24,9	32,3	17,1	37,0	26,4
1930	27,3	30,8	19,2	35,0	23,1
1940	n.d.	33,2	19,4	n.d.	24,7
1950	27,2	33,7	22,3	39,1	27,4
1960	28,2	37,5	26,8	37,7	29,1
1970	28,8	38,7	32,2	31,1	27,1
1980	25,3	35,8	30,7	28,5	21,2
1990	22,0	28,4	23,4	20,3	18,3
2001	14,8	24,3	20,7	17,2	12,1
2009	12,3	18,5	18,1	9,8	8,9

Fonte: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012

Struttura dell'occupazione nell'economia italiana (1861 - 2011)



Fonte: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012

A questo punto, se dovessimo presupporre come unica proporzionalità diretta al grado di effervescenza della lotta di classe il numero di occupati nell'industria manifatturiera, osserveremmo risultati altamente incoerenti a questo assunto. Nella Francia del modesto

12,3% di occupati nell'industria manifatturiera, in occasione di offensive padronali su larga scala quali la Loi Travail, la Loi Penicaud e l'attacco allo Statuto dei ferrovieri, il proletariato ha risposto ponendo in essere picchi di lotta difficilmente riscontrabili in epoca contemporanea nei Paesi a vecchia industrializzazione. Per la Germania, prima potenza industriale d'Europa con un'occupazione nel manifatturiero pari al 18,5% del totale nel 2009 e un Pil che si basa per il 30,7% sull'industria (dato del 2017 riportato dal *The World Factbook* della Cia), è già più intuitivo capire come siano presenti addirittura lotte d'attacco imbastite sulle classiche parole d'ordine "riduzione di orario lavorativo e aumento del salario", quando in tutto il mondo occidentale faticano ad emergere le lotte di difesa. Ne sono un esempio la lotta per la riduzione dell'orario lavorativo da 35 a 28 ore settimanali su base volontaria ed il parallelo aumento dei salari del 6% contro il 2% proposto dagli imprenditori ingaggiata dai metalmeccanici coordinati dal sindacato IG Metall all'inizio del 2018, in occasione del rinnovo del Ccnl di categoria. In questo caso si sono mobilitati 160.000 operai, scioperando a partire dalle industrie più rilevanti del settore, come Siemens, Caterpillar, Daimler, Airbus, Mercedes e Miele⁴. Così come hanno avuto ampio eco gli scioperi dei ferrovieri che nel 2015 hanno bloccato le ferrovie tedesche per rivendicare l'aumento salariale del 5% e la riduzione di un ora dell'orario lavorativo settimanale⁵. In Italia, seconda in Europa solo alla Germania per occupati nel manifatturiero (18,1% del totale, contro il 18,5% tedesco), le cose non vanno affatto così. La risposta del proletariato italiano alle maggiori sfide lanciate dal capitale nell'ultimo decennio (il "Colpo di Pomigliano" e il Jobs Act, solo per citare quelle di maggior impatto), è stata pressoché inesistente e, nei casi più clamorosi di crisi industriali complesse (come ad esempio le vicende Ilva, Bombardier, Tirreno Power, ecc.) quantomeno inadeguata. Inoltre, va sottolineato che, pur con tutti i limiti che si possono loro attribuire, i sindacati storicamente più rappresentativi in Francia ed in Germania (come la francese Cgt, o i grandi sindacati di categoria tedeschi come appunto IG Metall), hanno conservato nel tempo il loro ruolo di organizzatori di lotte per la difesa dei lavoratori. Lo stesso non si può dire invece degli storici e maggiormente rappresentativi sindacati italiani, che hanno abdicato a questo ruolo, ritenendo la non-lotta un successo, in quanto superamento di schemi "ideologici e novecenteschi", e che guardano al datore di lavoro non più come un avversario, ma sempre più spesso come un soggetto con cui collaborare, in nome di non meglio precisati interessi comuni.

Ecco dunque come la progressiva e costante emorragia di lavoratori sfruttati nell'industria manifatturiera ha sì contribuito allo scadere generale della quantità e della qualità delle lotte dei salariati occidentali rispetto alle decadi precedenti, ma non basta a spiegare l'attuale condizione di estrema debolezza del proletariato italiano, giunto unitamente agli organi da esso espressi, ad un grado di subalternità agli interessi borghesi per certi versi inedito, almeno nella scala europea. La nebbia sulla questione inizia però a diradarsi se si sposta il *focus* dal numero di occupati totali dell'industria manifatturiera alla dimensione di queste industrie e alla percentuale di forza lavoro che ogni settore dimensionale occupa. L'Italia infatti, in gran parte del suo decorso storico, si è distinta per avere una dimensione media di impresa più contenuta rispetto ai Paesi maggiormente industrializzati. Come ci mostra la tabella sotto riportata, l'industria manifatturiera non è certo sfuggita a questa dinamica.

Percentuale addetti nell'industria manifatturiera per classi dimensionali (1961 - 1990)						
Paesi	Anni	1-9	10-49	50-99	100-499	>500
Italia	1961	28,0	19,0	10,1	21,5	21,4
	1981	23,5	26,0	10,0	21,0	19,5
	1991	26,2	31,7	10,0	19,2	12,9
Francia	1962	6,4	13,8	8,3	22,9	48,6
	1977	8,7	11,3	7,2	22,3	50,5
	1990	14,5	16,4	8,9	22,0	38,3
Germania	1967	3,9	6,2	7,5	25,2	57,2
	1977	3,9	6,9	7,7	23,5	58,0
	1990	4,7	6,8	7,8	24,1	56,6
Regno Unito	1968		11,0	8,0	31,6	49,5
	1977	3,8	9,4	7,1	25,6	54,3
	1990	5,8	14,0	9,3	30,0	40,9
Stati Uniti	1967	2,5	11,4	9,4	31,1	45,5
	1977	2,9	12,4	10,1	33,6	41,0
	1987	3,7	14,7	11,1	34,5	36,0

Fonte: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'Impresa Italiana*, Il Mulino 2012

Ancora una volta, la zavorra piccolo borghese ci spiega molte cose. In Italia, la percentuale di occupati in aziende manifatturiere nella fascia compresa tra uno e nove addetti è, nel trentennio che va dagli anni '60 ai primi '90, in media 2,6 volte più alta di quella francese e ben 6,2 volte maggiore di quella tedesca. Il dato italiano è il più alto tra i principali imperialismi per tutti i segmenti dimensionali che abbracciano micro, piccola e parte della media impresa (definita in sede europea come compresa nel segmento occupazionale tra i 50 e i 250 addetti), salvo poi ribaltarsi, in netta controtendenza con gli altri Paesi di riferimento per quanto riguarda la grande industria con oltre 500 addetti, la cui percentuale di occupati risulta in media di 2,6 volte inferiore al dato francese e di 3,2 volte inferiore al dato tedesco. Le cose in epoca più recente non sono certamente cambiate e anzi, gli aspetti contraddittori si sono fortemente accentuati. In Italia, nel 2016, vi erano l'80% di imprese manifatturiere in più rispetto alla Francia, e addirittura il doppio rispetto alla Germania. Un'enormità se si pensa che quest'ultima ha una popolazione di 20 milioni di persone superiore all'Italia⁶. Ci si potrebbe chiedere dunque come mai, a fronte di un numero di imprese manifatturiere pari alla metà di quelle italiane, la Germania abbia un Pil dell'85% superiore all'Italia. La risposta la troviamo nuovamente nel peso della piccola borghesia: l'Italia del 2016 presenta il triplo delle aziende con meno di 10 dipendenti rispetto alla Germania, la quale, a sua volta ha il triplo delle aziende con oltre 250 dipendenti rispetto all'Italia⁷. L'Istat inoltre, ha effettuato uno studio che dimostra come, specialmente nel settore manifatturiero, la produttività per lavoratore è molto più alta nelle grandi imprese, e cresce quasi di pari passo con l'aumento del numero di dipendenti. In pratica, mediamente, il 25% delle grandi imprese meno produttive, generano un valore aggiunto per lavoratore maggiore della micro azienda più produttiva⁸.

Un fardello storico quello della piccola borghesia in Italia, la cui "massa frenante" è stata compensata per un certo periodo dall'azione traente di un'ondata di concentrazione di capitali e forze produttive, in linea tra l'altro con ciò che stava avvenendo in tutto l'Occidente. All'epoca, in un mercato sostanzialmente protetto, senza competizione asiatica ed est europea, un imperialismo come quello italiano che si reggeva su di un tessuto manifatturiero in cui una larga maggioranza piccolo borghese gravitava attorno a grandi concentrazioni industriali, poteva sopravvivere anche con una certa floridità. Oggi invece, con i mercati aperti e l'incalzante deindustrializzazione, la pleora piccolo borghese rimanente, ormai imperante, non può che determinare un quadro imperialistico sofferente e non competitivo, per quanto un buon numero di queste piccole aziende sia manifatturiero. Ma se quell'ondata di concentrazione di capitali e forze produttive ha significato, per il capitalismo italiano, nascondere la polvere piccolo borghese sotto il tappeto (poi rimosso) della grande industria, per il proletariato italiano ha significato un reale momento di crescita delle proprie organizzazioni di difesa economica. Il declino della grande industria manifatturiera ha rappresentato, per il tradeunionismo italiano, il declino di quegli ambiti produttivi dove il proletariato ha forgiato le proprie leve migliori di quadri sindacali, in seno, tra l'altro, proprio a quei sindacati confederali oggi irricognoscibili rispetto ad allora.

Con il progressivo travaso di occupati dall'industria ai servizi, abbiamo visto negli ultimi anni fiorire concentrazioni di forze produttive di un certo rilievo nei settori della logistica e della grande distribuzione, anche se con numeri assai più contenuti rispetto alle concentrazioni operaie raggiunte nella grande industria manifatturiera negli anni del boom economico. È noto che in queste nuove concentrazioni, le condizioni di lavoro risultano enormemente regredite rispetto agli standard che le lotte passate avevano permesso di raggiungere almeno nelle realtà produttive con oltre 15 dipendenti, ed essendo stati, questo tipo di servizi, sino a pochi lustri fa settori di retroguardia rispetto agli ambiti classici dove il tradeunionismo si era espresso con più efficacia, il proletariato ivi sfruttato si ritrova ora senza una tradizione sindacale consolidata, e i sindacati storicamente più rappresentativi, ormai indeboliti ed inadeguati, faticano ad intercettarlo. Ebbene, un'industria manifatturiera meno declinata in salsa piccolo borghese, come abbiamo visto esserci in Francia ed in Germania, avrebbe ancora potuto garantire spazi di azione sindacale che avrebbero fatto da traino anche nelle nuove concentrazioni di salariati dei servizi.

NOTE:

¹ Ove non diversamente specificato, i dati presenti in questo articolo provengono da: Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012.

² Rosario Battaglia, *L'Italia in trasformazione*, Rubbettino 2004.

³ Gian Guido Balandi e Giovanni Cazzetta, *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Giuffrè 2008.

⁴ Marco Sabella, "IG Metall, i metalmeccanici tedeschi in lotta per le 28 ore", *Corriere della Sera* (edizione online) 11 gennaio 2018.

⁵ Mattia Eccheli, «Germania, via a 6 giorni di sciopero: treni a rischio tilt. "Danni per 500 milioni"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 5 maggio 2015.

⁶ Gianni Balduzzi, "Il modello della piccola impresa italiana è tramontato", *Linkiesta*, 20 aprile 2016.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.